

COCCO-ORTU, *ministro d'agricoltura, industria e commercio*. Se crede, parlo io.

PRESIDENTE. Il Governo ha sempre diritto di parlare. Parli pure.

COCCO-ORTU, *ministro d'agricoltura, industria e commercio*. La discussione di questi giorni ha dimostrato la difficoltà d'una riforma la quale se tocca un istituto giuridico, in pari tempo ha una spiccata nota sociale ed economica. Non ricorderò, per studio di brevità, i giudizi dei vari oratori e le divergenze di opinioni, alcune paurose e pessimiste, altre più o meno condizionatamente favorevoli, le quali dimostrano che non hanno origine da contraddizione di giudizi, ma si fondano indubbiamente sulle condizioni diverse dell'agricoltura e dell'industria agraria nelle diverse parti del paese. Tanta disparità spiega le critiche rinnovate oggi dall'onorevole Cimorelli, e la difficoltà ed i pericoli di una legge che volesse dare un posto unico, regolare, uniforme di patti agrari. Conosco tali difficoltà.

Prima di presentare il disegno di legge sui patti agrari, volli fare ricerche ed indagini sommarie, rivolgendomi alle associazioni di lavoratori, ai comizi agrari, alle rappresentanze competenti; e da questa inchiesta apparvero manifeste le varie condizioni, da luogo a luogo, la molteplicità e varietà dei contratti non solo tra le varie contrade ma in una stessa regione, come ad esempio, nelle Puglie, dove in alcuni comuni il proprietario cede in affitto la terra, e il fittaiolo la cede in mezzadria.

Quindi tutte le proposte, tutte le osservazioni concludevano nel senso che non era possibile il contratto tipico, regolatore, senza perturbare uniformi tradizioni, abitudini ed interessi, con pericolo e danno dell'economia agricola locale.

Invece era unanime il consenso per una riforma, la quale si proponesse il fine più modesto, pratico e facilmente raggiungibile di attenuare le più stridenti disarmonie e i più odiosi sfruttamenti, ai quali spesso sottostanno i lavoratori dei campi e perchè si provvedesse quindi a svecchiare le antiche consuetudini; togliendone quello che vi potesse essere di odioso e gravoso.

Fu ispirandomi a questi concetti che concretai la proposta di legge da me presentata il 1902, la quale fu accolta con favore, come quella che fecondava i germi del nostro diritto scritto con disposizioni rispondenti ai bisogni dei nuovi tempi.

Non mi è sembrato inutile ricordare questi precedenti prima che siano svolti gli

emendamenti intorno ai patti agrari. Aggiungo che in attesa dell'inchiesta, proposta dal Governo, importa contenere la riforma entro confini limitati. I risultati dell'inchiesta saranno norma per successive e radicali innovazioni. In questo modo, noi concilieremo tutte le divergenze di opinioni.

*Voci*. Qual'è il modo?

COCCO-ORTU, *ministro d'agricoltura, industria e commercio*. La codificazione della consuetudine perturberebbe meno. E quindi mi accosterei al concetto dell'emendamento Libertini.

*Altre voci*. Legga l'emendamento!

CHIMIRRI, *della Commissione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Parli.

CHIMIRRI, *della Commissione*. L'emendamento presentato dalla Commissione serve soltanto a chiarire e precisare l'indole e la portata dei provvedimenti contenuti negli articoli 8, 9 e 10, i quali non disciplinano tutti i contratti agrari, ma la forma più semplice e rudimentale, propria d'un'agricoltura povera. Quegli articoli si riferiscono alla concessione di piccoli poderi dati in fitto o a colonia ai diretti lavoratori del suolo, e coltivati principalmente a cereali, tuberi e leguminose. Perciò l'articolo 8 rende obbligatorio l'anticipo delle sementi, e nell'articolo 10, ove si parla dei soccorsi, è detto che se il fondo produce, oltre il grano, altri cereali, legumi o tuberi commestibili, il soccorso-può essere convertito in tutto o in parte nei generi suddetti.

Da ciò è chiaro che le disposizioni degli articoli 8, 9 e 10 non si applicano ai fondi coltivati ad ortaglie, frutteti, agrumeti e vigne.

Si è di molto esagerata la gravità degli obblighi, che s'impongono al locatore. Chi per suo tornaconto preferisce questa forma di contratto è obbligato a fare somministrazioni assai minori di quelle, che fa il proprietario, il quale coltiva le sue terre a mezzo di salariati, a cui si paga integralmente la mercede ogni giorno o alla fine della settimana. Affidando invece la coltura del fondo a una famiglia di poveri contadini, che non hanno altro capitale fuorchè le proprie braccia, è giusto ed umano che questi s'avvantaggi del loro lavoro, fornisca ad essi lo stretto necessario alla vita mentre si prepara il raccolto, che è la remunerazione comune.

Le sementi fanno parte delle scorte morte del fondo ed il proprietario è meglio di ogni altro in grado di fornirle selezionate